«Pensaci Giacomino» al Valle

Il professor Toti sventa ancora le congiure bigotte

Il testo di Pirandello, rappresentato con la regia di Mario Ferrero, ha in Salvo Randone uno straordinario protagonista

Bel successo personale di Salvo Randone, al Valle di Roma, con la riproposta di *Pensaci Giacomino*, firmata, per la regia, da Mario Ferrero. Il tema di questa commedia della prima stagione teatrale pirandelliana è noto: il professor Toti, vecchio e solo, sposa una ragazza povera e molto giovane, la figlia del bidello, perchè ella possa godere a lungo, morto lui, della pensione. E' una piccola vendetta postuma che l'anziano insegnante vuol prendersi contro lo Stato sfruttatore. Ma alla sua decisione di principio si aggiunge subito un altro motivo concreto: Lillina, la fanciulla, è incinta del suo fidanzato, Giacomino, bravo ragazzo, però senz'arte nè parte. E il professor Toti indossa le vesti del falso marito, coprendo e salvando con la finzione legale la verità della vita, cioè l'unione clandestina di Lillina e Giacomino; i quali potranno vedersi e stare insieme, tranquillamente, a casa sua. Quanto al bambino che nascerà, egli potrà dargli tutto l'affetto d un nonno se non d'un padre.

Ma le male lingue ci si mettono di mezzo, dal direttore della scuola alla pia sorella di Giacomino, a un prete intrigante. Giacomino è convinto a rompere con Lillina, a rientrare nell'ordine. Il professor Toti (che, intanto, grazie a un'eredità inattesa, è divenuto il massimo azionista della banca locale, e vi ha sistemato il giovanotto) ha da faticare alquanto, prima di persuadere Giacomino a tornare presso la donna e il figlio suoi, sconfiggendo la congiura dei bigotti.

Vicenda sul filo del paradosso, e nella quale la critica, anche la maggiore, ha creduto d'individuare eccessi di intellettualismo o di virtuosismo, *Pensaci Giacomino* ritrova oggi, a tanta distanza dalla sua prima apparizione (1918), una strana attualità, anche nel senso spicciolo, che dovrebbe indurci a riflettere sulla lentezza del progresso civile nel nostro paese. Quel mondo scolastico grigio e angusto non è poi cambiato troppo; e quando sentiamo il protagonista inveire, alla fine, contro il sacerdote Landolina: «Vade retro! Distruttore delle famiglie!» possiamo pure ridere, ma, se pensiamo al «caso Gandiglio», non abbiamo da stare mica tanto allegri.

Al di là di ciò, bisogna rilevare come Randone investa il suo personaggio di una straordinaria carica di umanità, cordiale e beffarda, che ce lo restituisce vivo, fuori d'ogni calcolo letterario. Vero è che l'impostazione registica gli crea, in qualche modo, il vuoto attorno: abbigliati come maschere, con toppe e ritoppe, e i volti violentemente truccati (i costumi, al pari della scena geometrica e astratteggiante, sono di Mario Giorsi), gli «altri», eccettuando in modesta misura Lillina (Serena Spaziani) e Giacomino (Gioacchino Maniscalco), compongono nell'insieme un balletto di fantocci, un coro di pupazzi, cui manca, del resto, la necessaria coerenza mimica, gestuale, vocale, perchè possa parlarsi d'una nuova e autentica chiave interpretativa. Nel gruppo, un certo spicco lo ha comunque Manlio Guardabassi, che nei panni di Don Landolina disegna una gustosa, incisiva vignetta, quasi scaturita dalle pagine dell'*Asino*. Delle accoglienze si è accennato all'inizio: gli applausi hanno punteggiato il corso della rappresentazione, convertendosi al termine in insistenti ovazioni.

ag. sa.

Nella foto: *Salvo Randone in «Pensaci Giacomino»*.

In scena a Firenze

Lirica in prosa nella «Signora dalle camelie»

Rossella Falk mattatrice nell'invecchiato dramma di Dumas figlio diretto da De Lullo

Nostro servizio

FIRENZE, 17

Davanti a un pubblico di giovanissimi, capace di beffarde intemperanze come di inusitati applausi finali, Rossella Falk ha presentato in «anteprima» nazionale, alla Pergola di Firenze, *La signora dalle camelie* con la regia di Giorgio De Lullo.

Giocattolo lussuoso, decorato da amore e morte, innaffiato da abbondanti lagrimazioni, l'opera di Alexandre Dumas figlio viene oggi riesumata (letteralmente) dopo oltre cento anni di fortunata carriera nel teatro borghese.

Ma è inevitabile che anche per la celebrata Marguerite Gauthier gli anni si facciano sentire; il personaggio, che fu un tempo godibile presso altre platee, non è oggi che il fantasma di se stesso. Al suo apparire (1852) la commedia fu segnalata come esempio di teatro «sociale», polemico atto di accusa nei confronti del corrotto «sottomondo» parigino, in cui si incrociavano il cinismo dei borghesi, la degradazione morale delle mantenute di alto bordo, i pregiudizi della buona società. La prostituta dalle camelie è uccisa da un amore sincero, coltivato in un cuore onesto, ma impossibile all'interno di un ambiente che non può sopportare, per le convergenti leggi dell'onore e dell'interesse, il matrimonio fra un giovane di buona famiglia (Armand) e una donna «equivoca» come Marguerite.

Per anni l'opera circolò con il marchio dello scandalo e fu apprezzata come capostipite del naturalismo (si pensi alla scena finale della morte della donna). Intanto però Verdi (con l'adattamento melodrammatico della *Traviata*) consegnava alla tradizione una lettura della *Signora dalle Camelie* che sviluppava la introspezione dei conflitti interiori. Tale mediazione lirica, affievolito il movente polemico di Dumas, rimarrà sovrana anche nel teatro di prosa, dove teatranti e primedonne, senza il profondo scandaglio della musica verdiana, si eserciteranno fino ai nostri giorni in ansimanti contorsioni: il dramma di Dumas non poteva che frammentarsi in una catena di «romanze» in prosa.

De Lullo e la Falk hanno tentato invano di sottrarre l'opera al suo destino. Il regista ha operato sui contorni, volendo recuperare un'ottica polemico-grottesca dell'ambiente borghese in cui si muove Marguerite: ha esasperato il naturalismo «volgare» dei vari cortigiani (in particolare di Prudenzia), ha interpolato il testo (tradotto, non senza pecche da Giuseppe Patroni Griffi) con soluzioni figurative troppo violente per non essere talvolta grossolane o macchiettistiche.

Per contrasto, l'ottima Rossella Falk non ha voluto (e potuto) abbandonare il registro «serio» e tragico della grande eroina romantica, garanzia di sicuro successo plateale. Condotto secondo una recitazione di alta scuola (ma datata, alla Sarah Bernhardt), il personaggio di Marguerite è vissuto per conto proprio: la tensione agonistica della Falk, protesa con i nervi e le corde vocali a «immedesimarsi» nel personaggio, è stato il vero spettacolo. Un eccellente saggio accademico, ma gratuito, in stridente dissonanza con il versante realistico-satirico della regia d'ambiente. Tanto più che le faceva da spalla un mediocre Andrea Giordana da fotoromanzo, deludente soprattutto nei celebri «duetti» dumasiani.

Il titanismo di un'ottima attrice e la grazia di un regista di gusto non possono bastare a salvare un'operazione culturale probabilmente impossibile, di certo inattuale. Allo spettacolo non mancherà forse un successo di pubblico, visti gli ingredienti (un po' di comico, molto pateitco, una *vedette*, una *scenografia di garbo, gli* azzeccati inserti musicali di Reynaldo Hahn). Manca, fin da ora, un rapporto con lo spettatore che sia fondato più sull'intelligenza critica che sul mero intrattenimento.

Ricordiamo infine le prove dignitose di alcuni caratteristi: Claudio Gora, Anna Maria Guarnieri, Antonio Colonnello, Claudio Sorrentino, Paolo Berretta e altri. Molte chiamate per la Falk. Si replica.

Siro Ferrone

le prime

Cinema

Il gatto, il topo, la paura e l'amore

A Claude Lelouch va riconosciuto il merito di aver riunito due attori, non più giovani, ma assai cari al pubblico, o almeno ad un certo pubblico, oltre che bravi. La storia messa insieme per la bisogna è invero abbastanza modesta, ma il film, nei suoi limiti, si lascia vedere.

Il titolo originale comprendeva solo i primi due elementi, e cioè il gatto e il topo («Le chat et la souris»). Il gatto è il commissario Lechat (il bravissimo Serge Reggiani) che insegue il suo topo, la signora Richard (una sempre affascinante Michèle Morgan), la quale contemporaneamente è stata privata del marito (suicidio o omicidio camuffato?) e di una preziosissima collezione di quadri. Al commissario viene dato l'incarico di condurre l'inchiesta. E occorre dire che i suoi metodi non sono proprio i più ortodossi: Lechat imbroglia la matassa già alquanto ingarbugliata per i fatti suoi e poi, come se non bastasse, si innamora anche della ricca vedova. Un finalino a sorpresa chiude la storia.

Lelouch offre, qui, un miscuglio di varie forme di cinema: dal poliziesco al comico, al sentimentale; ma ha, per fortuna, accantonato il patetico neo-romanticismo della maggior parte dei suoi lavori.

Accanto alla coppia Morgan-Reggiani, di cui non si può dire che bene, sono Philippe Léotard, Valérie Lagrange e Jean-Pierre Aumont.

La ragazza di notte

Due fratelli, uno buono e uno cattivo, si innamorano della stessa ragazza, dal passato e dal presente burrascosi. La giovane fa parte di un complesso di danze, composto di sole donne, le quali intrattengono tra loro rapporti saffici. Ma l'amore, quello etero sessuale (e quindi autorizzato), vince sempre; anche se il suo sentiero è cosparso di violenza e morte

L'insulsaggine di questo film, vecchio di sette anni e diretto da Robert Van Ackeren, non ha limiti. Il vuoto lasciato dagli scarsissimi dialoghi è riempito dal nulla delle immagini. E almeno le donne che agiscono nel film fossero belle!

Tra gli attori ricorderemo: Mascha Rabben, Gabi Larifari, Ulli Tommel, Rolf Zacher e Heidy Bohlen.

m. ac.

Il Conte di Montecristo in musica a Parigi

PARIGI, 17

Edmond Dantès è diventato protagonista di un *musical*: a raccontare in note l'avventurosa storia del Conte di Montecristo è stato il compositore francese Michel Legrand, uno dei più famosi autori di musiche leggere e per film.

Lo spettacolo è andato in scena a Parigi al Theâtre des Champs Elysées.

Tre serate a Roma

Gli entusiasmanti colpi di testa di Ornette Coleman

Ornette Coleman al Music Inn, di Roma, tre serate, sei *recital*: dopo il suo primo, entusiasmante contatto il pubblico della capitale, lo scorso anno, nel «templetto» di Largo dei Fiorentini, il seguace più carismatico del *free jazz* è tornato a noi con un nuovo gruppo e con sempre imprevedibili opinioni sul *jazz*, scatenando stavolta meglio che nella precedente occasione umori disparati, sentimenti diametralmente opposti, reazioni d'ogni sorta.

Accompagnato da Bern Nix e Charles Ellerbe (entrambi alla chitarra solista), Ronald Jackson (batteria), Joseph Barga (percussioni) e Rudy McDaniel (basso), il sassofonista afroamericano — la tromba e il violino li ha messi temporaneamente a riposo, e ciò ha il suo perché — ha stupito tutti nel voler ancora una volta, più fermamente che mai, negare se stesso e quelle convenzioni ed etichette che caparbiamente e scioccamente molti jazzofili gli vogliono affibiare.

Vigile polo dialettico del *jazz stage* statunitense, Ornette Coleman ci ha abituato ai suoi meravigliosi «colpi di testa» e ora, con una ritmica già a prima vista solidamente unilaterale, ha abbandonato repentino i suoi messaggi ellittici, il linguaggio frammentario e rudemente provocatorio, per aderire a quella sorta di rifondazione del *rhythm and blues* che trova oggi unanimi nel suo esempio le maggiori voci della «musica nera» nel suo complesso, tutte alla ricerca di un idioma comune, davvero di portata universale e in grado di coinvolgere chiunque non solo «a chiacchiere», nel rifiuto del benché minimo settarismo intellettualistico.

Oggi dunque Ornette Coleman trasloca armi e bagagli, forse per la prima volta in una grande piazza, su una tribuna più ampia, di fronte a tanti proseliti convinti: la rabbia, il *feeling*, la consapevolezza culturale sono quelli di sempre, integri e riproposti in quella che potremmo chiamare una «chiave democratica». Al di là dell'operazione estremamente interessante c'è però anche un successo tutto personale, che ha sapore di vendetta: il Coleman odierno non è il «recluso dell'improvvisazione, incapace di *scrivere* la sua musica, che risulterebbe sulla pagina assai meno pregnante», come qualcuno lo definì, bensì egli dimostra di riuscire a darsi un contesto e a mantenere sana e viva in esso tutta la sua gamma di invettive, persino le più impercettibili inquietudini e ambiguità. Fa piacere quindi vedere i giovani partecipare intensamente alle sue *session*, dimenticando come per incanto che tanti spettatori, in un piccolo locale, sono costretti alle pose più scomode e singolari; altrettanta soddisfazione ci ispira, nel contempo, lo squittio di disapprovazione di certi ottusi e beceri «signori», che passano la vita a rimpiangere, non soltanto in materia di *jazz*.

Per il fine settimana, Ornette Coleman è atteso a Palermo e c'è il caso che nasca nei prossimi giorni qualche altra occasione di suonare prima di lasciare il nostro paese. Speriamo.

d. g.

In un film la vita di Mate Malka

MOSCA, 17

L'anno prossimo si comincerà a girare un film dedicato allo scrittore e rivoluzionario ungherese Mate Malka (1896-1937): sarà una coproduzione dei cineasti dell'URSS e d'Ungheria.

Mate Malka, ufficiale dell'esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale, fu preso prigioniero dai russi e sotto l'influsso delle idee della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 passò dalla parte del popolo in lotta. Durante la guerra civile in Spagna fu il generale delle Brigate internazionali con lo pseudonimo di Lukas e morì nel giugno 1937

Appena scoperta già punta a Parigi

Graziosa e giovanissima, la cantante Daniela Davoli (nella foto) è una «scoperta» dell'attrice Chelo Alonso, recentemente improvvisatasi talent-scout. Sono in parecchi a giurare sulle qualità di Daniela, che ha avuto un esordio discografico «di lusso» (ha interpretato «I ragazzi giù nel campo», una canzone il cui testo è stato scritto da Pier Paolo Pasolini e da Dacia Maraini sulla base della colonna sonora composta dal musicista greco Manos Hadjidakis per il film «Sweet Movie» di Makavejev) e si appresta ad esibirsi a Parigi, in tre ambiziosi recital

RAI TV

controcanale

SOLDATI E GENERALI — *Dopo l'eccezionale puntata sull'assedio di Leningrado, la serie documentaria curata da Biagi e Campigotto, Trent'anni dopo, è tornata all'ordinaria amministrazione. Sono riemersi così, inevitabilmente, i vizi tipici di questo vecchio modo di imbastire le ricostruzioni storiche televisive, ancora largamente in uso tra l'altro, e giusto precisarlo, in parecchi paesi.*

Ancora una volta abbiamo potuto constatare quanto pesi negativamente la tendenza ad avvalersi soltanto dei giudizi degli «esperti» e di testimonianze di comandanti: e abbiamo potuto misurare questo limite meglio che nel passato, perche in questi ultimi anni sui nostri teleschermi sono finalmente giunte anche rievocazioni storiche intessute di racconti e testimonianze di base, spesso raccolte sui luoghi stessi ove si erano verificati gli avvenimenti ricostruiti. C'e stato, in questa puntata, un brano nel quale le distorsioni che un'ottica esclusivamente di vertice comporta sono di particolare evidenza: un brano stupido e irritante, oltre che assolutamente inutile ai fini di una qualsiasi analisi. E' stato quello nel quale Biagi, dopo aver reso il rituale omaggio al valore delle migliaia di combattenti italiani caduti o catturati ad El Alamein, ha chiesto al generale tedesco Westphal e al generale italiano Mancinelli un giudizio «sul soldato italiano». Il tedesco ha dichiarato che «il soldato italiano è come tutti gli altri» e ha aggiunto, con il tipico sussiego del rappresentante della «razza superiore», che «anche noi (cioe i tedeschi, ndr) con le loro armi non avremmo saputo fare di più». Il Mancinelli, tuttavia, è riuscito a batterlo: ha detto che il «povero» soldato italiano era svantaggiato perchè era meridionale ed ignorante, mentre i soldati degli altri eserciti avevano frequentato almeno la seconda media. E poi, sollecitato sempre da Biagi, cui questo tipo di confronti da conversazione fra staccendati al caffè evidentemente piace, ha aggiunto che il soldato inglese è «duro e tenace» e il soldato tedesco è «grandissimo» (evidentemente il signor generale non ha mai avuto occasione di verificare il punto di vista dei popoli, compreso il nostro, il cui territorio è stato occupato da questi «grandissimi» soldati). Nella loro gara al disprezzo per i «subalterni», questi due «superiori» non hanno siemmeno preso in considerazione l'ipotesi che gli uomini, anche quando vestono la divisa del soldato, non sono obbligati a farsi carne da cannone, e che, quindi, i soldati italiani, inviati al macello dall'imperialismo straccione di Mussolini, facevano già troppo quando imbracciavano le armi contro il «nemico». Tanto più che, proprio ad El Alamein, come hanno ribadito parecchi storici citati dallo stesso Biagi, si combattè una battaglia tanto cruenta quanto inutile, solo per volontà dei «superiori comandi» (ma questo i due generali interrogati, naturalmente, non lo hanno detto). Tempo fa, in un'altra rievocazione televisiva aperta alle testimonianze di base, simili verità erano finalmente emerse, a smentire la retorica fascista e neofascista su quella carneficina nel deserto.

C'è da dire, per altro, che nel corso della puntata abbiamo ascoltato anche qualche giudizio — pur se fondato sull'aneddotica — su Montgomery e Rommel: ma dei generali fascisti non s'è detto verbo. Le immagini più efficaci sono state quelle che testimoniavano delle terribili condizioni in cui vivevano i soldati nel deserto, e l'unico momento autenticamente polemico si è avuto quando alla sequenza di Mussolini a cavallo che agitava la spada dell'Islam son seguite le immagini di Churchill che impugnava l'ombrello: se non altro sul piano del costume era un bel confronto

g. c.

oggi vedremo

LA POESIA E LA REALTA' (2°, ore 21)

C'è amore e amore: questo il titolo della quarta puntata del programma curato da Renzo Giaccheri, dal quale si può facilmente dedurre qual è il tema attorno al quale verrà imbastita questa sera la consueta «piccola antologia» a scompiuto della poesia contemporanea

ROMANZO POPOLARE ITALIANO (1°, ore 21,15)

Con l'adattamento televisivo della *Freccia nel fianco* di Luciano Zuccoli, il regista Ugo Gregoretti chiude la sua «opera buffa» dedicata al «Romanzo popolare italiano» una trasmissione che, nel bene e nel male, ha fatto circolare aria nuova sul video, soprattutto tenendo conto della tronfia «serietà» con la quale in tanti anni la RAI-TV ha proposto le visualizzazioni di certa «cattiva ma popolare» letteratura dell'Ottocento.

Scritto nel 1913 dall'autore di *Divina fanciulla* (che per il grande schermo è recentemente diventata *Divina creatura, alias* Laura Antonelli) *La freccia nel fianco* è una di quelle tipiche opere appartenenti al filone che è stato definito «post-dannunziano di consumo». Tra gli interpreti scelti da Gregoretti, figurano Carmen Scarpitta, Bianca Toccafondi, Anita Laurenzi, Mario Brusa e Giovanni Di Bernardo

IO CHE NON SONO L'IMPERATORE (1°, ore 22,25)

Parafrasando una sua canzone di successo, il bizzarro cantautore Edoardo Bennato si presenta a questo *special* televisivo a lui dedicato. Bennato è tra le voci più interessanti e singolari del nostro panorama musicale «leggero»: egli è riuscito meglio di chiunque altro ad assimilare il *rock* e il *country* americani a contenuti e modi tipicamente italiani.

programmi

TV nazionale

- 12,30 Sapere
- 12,55 Nord chiama Sud
- 13,30 Telegiornale
- 14,00 Oggi al Parlamento
- 17,00 Telegiornale
- 17,15 Che cosa c'è sotto il cappello?
- 17,45 La TV dei ragazzi «Mafalda e lo sport lo sport scritto, parlato e gridato...».
- 18,45 Sapere
- 19,15 Cronache italiane
- 19,45 *Oggi al Parlamento*
- 20,40 Tribuna politica
- 21,15 Romanzo popolare italiano «La freccia nel fianco» di Luciano Zuccoli
- 22,25 Io che non sono l'imperatore
- 22,45 Telegiornale

TV secondo

- 18,15 Protestantesimo
- 18,30 Sorgente di vita
- 18,45 Telegiornale sport
- 19,00 Sul filo del rasoio
- 20,00 Ore 20
- 20,30 Telegiornale
- 21,00 La poesia e la realtà
- 22,00 *Macario uno e due*
- 22,40 Assegnazione del Premio Letterario «Basilicata»

Radio 1°

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21 e 23; 6: Mattutino musicale; 6,25: Almanacco; 7,10: Il lavoro oggi; 7,23: Secondo me; 7,45: Ieri al Parlamento; 8: Sui giornali di stamane; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 10: Speciale GR; 11: Attenti a quei tre; 11,30: L'altro suono; 12,10: Quarto programma; 13: Dopo il giornale radio: *il giovedì*; 14,05: Orazio; 15,30: Per voi giovani; 16,30: Programma per i ragazzi; 17,05: Quelle della Schola Cantorum; 17,25: Fiorintissimo; 18: Musica in; 19,20: Sui nostri mercati; 19,30: A qualcuno piace freddo; 20,20: Andata e ritorno; 21,15: Tribuna politica; 21,45: La vita selvaggia del vecchio: ritratto di I. Svevo; 22,15: Concerto di W. La Volpe e M. De Concilis;

Radio 2°

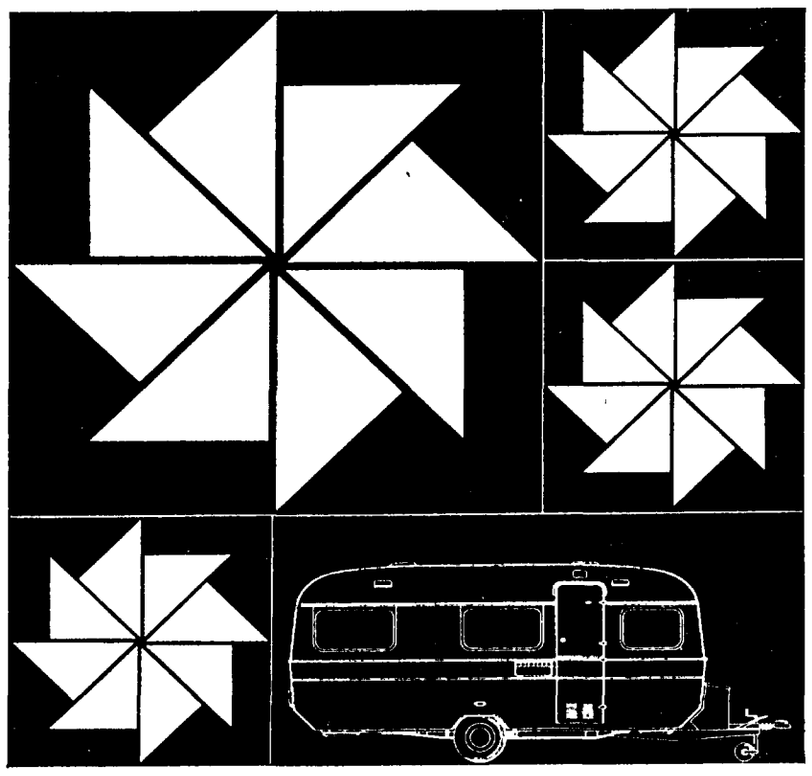
GIORNALE RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30 e 22,30; 6: Il mattiniere; 7,30: Buon viaggio, 7,40: Buongiorno con; 8,40: *Come e perchè*; 8,50: Suoni e colori dell'orchestra; 9,05: Prima di spendere; 9,35: Il pianoforte di S. Black; 9,55: Canzoni per tutti; 10,24: Una poesia al giorno; 10,35: Tutti insieme, alla radio; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,40: Alto gradimento; 13,35: Un giro di Walter; 14: Su di giri; 14,30: Trasmissioni regionali; 15: Punto interrogativo; 15,40: Cerasi; 17,30: Speciale GR; 17,50: Dischi caldi; 18,35: Radiodiscoteca; 19,55: Supersonic; 21,19: Un giro di Walter; 21,29: Pepoff; 22,50: L'uomo della notte.

Radio 3°

ORE 8,30: Concerto di apertura; 9,30: Le sonate per pianoforte di L. van Beethoven; 10: La musica di M. Haydn; 10,30: La settimana di Debussy; 11,40: Il disco in vetrina; 12,20: Musicisti italiani d'oggi; 13: La musica nel tempo; 14,30: A. Toscanini: riascoltiamolo; 15,30: Politonia; 15 e 50: Ritratto d'autore; F. Busoni; 17,10: Fogli d'album; 17 e 25: Classe unica; 17,40: Appuntamento con N. Rotondo; 18,05: Il mangiatempo; 18,15: Musica leggera; 18,25: Il jazz e i suoi strumenti; 18,45: Le origini umanistiche e universali del sionismo; 19,15: Concerto della sera; 19,40: I puritani; *nell'intervallo ore 21 circa:* Il giornale del terzo - Sette arti.

«Barbadirame»: sulla scena un pezzo di storia d'Italia

Si è rappresentato ieri sera con successo, al Teatro Circo del Teatro di Roma (via Cristoforo Colombo, angolo via Costantino), lo spettacolo del Gruppo della Rocca «Detto Barbadirame noto sovversivo si è reso e si mantiene tuttora latitante», scritto in collaborazione da Antonio Attisani, da Alvaro Piccardi e dagli altri membri del Gruppo, che si sono ispirati alle famose «Memorie di un barbiere» di Giovanni Germanetto, testo autobiografico nel quale scorrono gli avvenimenti di anni capitali della storia italiana (dal 1915 al 1923) visti nello specchio d'un piccolo mondo di provincia. «Barbadirame», che si avvale della regia di Egisto Marcucci, delle scene e dei costumi di Lorenzo Ghiglia, è stato creato in Emilia l'estate scorsa e ha toccato già un gran numero di città e paesi. A Roma, si replicherà sino a martedì prossimo



sconti da favola di natale
sui roller subito

Ma non è una favola: anzi, è una favola vera. Per le tue vacanze bianche, Roller ti dona in dicembre sconti di sogno sui prestigiosi roller Rembrandt. Vai subito a vedere i roller della tua favola di Natale presso i punti di vendita Roller. È un'occasione festosa che non si ripeterà. E che vale per un numero limitato di roller.

roller®

roller calenzano firenze telefono 8878141

filiale di milano piazza de angeli 2 tel. 436484
filiale di torino lungodora siena 8 tel. 237118
filiale di roma via asmara 10 tel. 832283

roller-market firenze piazza stazione 10r tel. 219472

l'organizzazione di vendita roller è inserita in tutti gli elenchi telefonici alfabetici alla voce roller